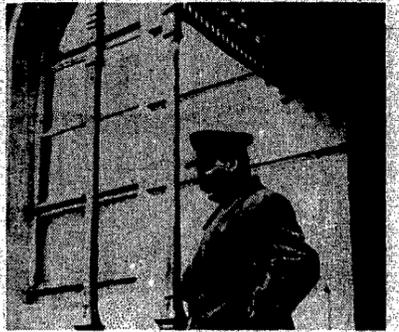


Un dibattito appassionato e, spesso, polemico. A Urbino la seconda giornata del convegno affronta il nodo del post-stalinismo. E Kopllov dice: «La struttura dell'Urss è ancora quella del dittatore»

L'ombra lunga di Stalin



URBINO. Da secoli esiste nella lingua russa la parola *razgovor*. Ha senso spreteativo e deriva dal famoso bandito che si ribellò a Caterina II e seminò stragi, schegge di vetro. Nell'Urss di oggi è nata una parola analogica: *razgovor*. Sempre con valore spreteativo, raccoglie, in un termine solo, qualcosa che è difficile da definire e ancor più difficile da eliminare. Il convegno sullo stalinismo si agita da due giorni intorno a questo tema, e il dibattito, persino lo scontro di opinioni, è molto reale. Non solo tra le interpretazioni prevalenti tra gli studiosi occidentali, o i più giovani ricercatori della nuova scuola italiana di storiografia, e quelle che vanno invece prendendo corpo in questi anni tra gli storici e i politologi sovietici: ma anche, molto esplicito, tra sovietici e sovietici.

Sullo sfondo, ma sempre rissospinto in primo piano, il grande tema che coinvolge tutti i partecipanti: come liberare, oggi? Per riferire delle sessioni già svolte (della prima, che aveva come tema le origini dello stalinismo; ho detto ieri, ho altri riguardavano lo Stato, l'economia e i rapporti sociali, la politica estera) parlo proprio da questo punto. Lo ha sollevato con grande

forza ieri mattina Edward Kopllov, dell'Istituto di storia del movimento operaio internazionale di Mosca. Stalin non è morto 36 anni fa, ma ieri; è uno ieri che non termina mai - ha detto, il post-stalinismo è in effetti la storia di tanti tentativi, nessuno dei quali risolutivo, per superare le strutture da lui create e rompere il peso soffocante dei rapporti sociali ed economici istituiti sotto la sua direzione. Solo spezzando queste resistenze sarebbe possibile affrontare i compiti indi-

spensabili della democratizzazione e dell'ammodernamento produttivo. E, quindi, anche la ripolitizzazione delle masse che ne è il corollario. Il partito unico si è rivelato inadeguato a questi compiti. Ci siamo sempre trovati di fronte all'ostacolo rappresentato dal monopolio del potere, da quella sorta di regno della paura del nuovo che domina

BRUNO SCHACHERL

fra noi, dall'assenza di una tradizione storica democratica, e dalla presenza invece, nelle masse di una nozione elementare del socialismo come egualitarismo e passività. Ma in fondo anche molti dei passati progetti di riforma hanno avuto un aspetto velleitario. Ecco perché bisogna e bisogna andare oltre, e affrontare a un livello più alto, come sta

facendo Gorbaciov, la sfida col passato.

E proprio questo sta facendo il convegno, almeno per quanto riguarda il pensiero politico e storiografico. Ecco perché non persuade, da paroli di alcuni - non i relatori, peraltro - del loro gruppo di studio sovietici intervenuti nel dibattito, l'attardarsi a discutere se lo stalinismo sia stato

una deviazione del marxismo-leninismo o un suo prodotto, una inevitabile necessità o una casualità, ecc. ecc.: i più coerenti tra loro hanno invece tracciato nelle relazioni delle analisi: appassionato, documentate e molto puntuali. Primo fra tutti Viktor Danilov, storico della collettivizzazione delle campagne. Ripercorrendo le vicende di quel tragico periodo, egli ha dato la prova di quanto sia più utile indagare le norme concrete di quella che fu una «rivoluzione dal

lato» (o una contro-rivoluzione?) fondata sul volontarismo, sull'autoriproduzione della burocrazia, sul decisionismo arbitrario e sul più totale distacco del potere dalle masse: lo stalinismo fu cioè un fenomeno antisociale il quale tentò - ha detto Danilov - di eradicare la propria provvisorietà.

Assai ricca anche la relazione di Robert W. Davies (Birmingham) sulle diverse interpretazioni della Nep e del cruciale passaggio da questa allo stalinismo dispiegato. Così come, su un versante più politico, assai utili ci sono sembrati i contributi di Vladimir Koslov sulle contraddizioni interne del partito-Stato, di Michail Reiman (seule cecoslovacco) su Trotskij del quale ha chiesto la piena riabilitazione storica; di Anthony Kemp-Weich (Oxford) su Bucharin come figura emblematica benché perdente della lotta contro il «nuovo Levantato»; e di Ursula Schmiederer (Osnabrück, Rft) su «Socialismo in un solo paese». Ho accennato agli studi dei giovani storiologi italiani. Sono Silvio Pons, Silvano Tagliagambe e Francesco Benvenuti. Stimolante il loro approccio sistematico alle questioni che hanno illustrato, anche se Benvenuti ha incontrato la netta contestazione di Aldo Natali.

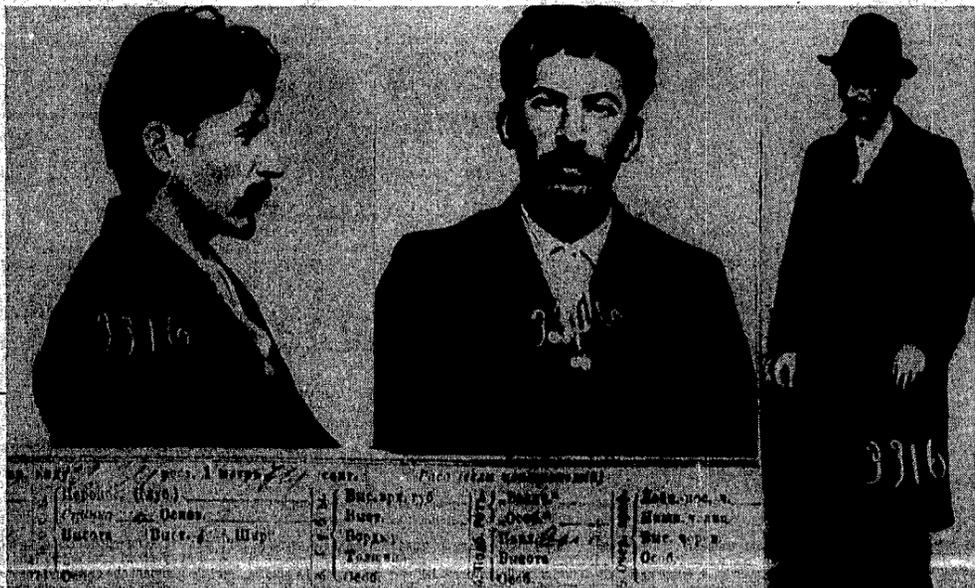
Ecco ciò per cui Hajek non è potuto venire

Durante il convegno di Urbino tutti i presenti (compresi i sovietici) hanno approvato un documento di protesta rivolto al governo cecoslovacco. Lo storico Milos Hajek infatti non ha potuto intervenire per il veto posto da quel governo: non era un viaggio in armonia con gli interessi dello Stato. Della relazione che ha comunque inviato, sul Comintern tra il 1927 e il 1929, pubblichiamo una parte significativa.

MILOS HAJEK

Negli anni 1929-33, al tempo dell'ascesa e della vittoria del fascismo in Germania, l'orientamento politico dell'Internazionale comunista fu il più rovinoso possibile. La sua base vi era la tesi del social-fascismo. Come ogni altro momento rilevante della vita del Comintern, anche quella politica era legata al nome di Stalin. Non nel senso che Stalin avesse imposto puramente e semplicemente le proprie idee al Comintern, così come non si trattò, in quel caso, di subordinazione vera e propria del Comintern agli interessi della politica estera sovietica. Nonostante la limitata democrazia interna dell'Internazionale, connessa all'espulsione dei trotskisti, quelli furono gli ultimi anni nei quali nel Comintern si poteva ancora discutere apertamente e assumere posizioni opposte sulle questioni di fondo. Nelle discussioni non si opponevano due fronti cristallizzati, la sinistra contro la destra, perché gli atteggiamenti di alcuni personaggi mutavano.

Da quanto appaga detto deriva che inizierei con l'accordo segreto tra le delegazioni del P(c) e della Kpd non poteva essere Bucharin, poteva essere soltanto Stalin. All'epoca, le differenze tra i due diventavano fratture, anche se ancora coperte. Per Stalin il criterio della lotta per il potere era dominante, e la direzione del Comintern era una posizione di «potere» importante nelle mani di Bucharin; non l'ignorerò su quel terreno presupponeva l'esclusione dei suoi più vicini e potenziali sostenitori. E poiché la Kpd era il secondo partito dell'Internazionale e nella sua direzione non era ben definito il rapporto di forza, il primo bersaglio della manovra di Stalin furono quei sostenitori di Bucharin che di lì a poco sarebbero stati chiamati «conciliatori». A mio parere è qui la ragione principale per la quale Stalin si schierò a favore della destra e la diplomazia sovietica tentava che potessero peggiorare con il ritorno al governo centrale della Spd, per via del suo orientamento filo-francese. Ciò evidentemente convinse Stalin a sostenere l'ala destra della Kpd maggiormente orientata contro la socialdemocrazia.



Danilov: disastro quinquennale

PIERO LAVATELLI

«Si possono distinguere, in prima istanza, due grandi gruppi pur con posizioni molto variegate al loro interno. Al primo gruppo appartengono quanti negano la possibilità di vie diverse allo sviluppo storico; al secondo, quelli che, invece, vedono la possibilità di alternative alla via staliniana. Appartengono al primo gruppo quanti si sono riconosciuti nelle posizioni neostaliniane espresse da Nina Andreeva. È un atteggiamento che non porta nel dibattito un punto di vista critico, positivo. Si riasseme, infatti, tutto nell'obiezione: i sostenitori della perestrojka dicono oggi che bisogna seguirne questa strada perché non c'è altra alternativa possibile. Ma a maggior ragione, allora, sotto Stalin, la via era obbligata, data l'estrema arretratezza del paese.

Una variante, molto più argomentata storicamente, della posizione che porta a non vedere alternative, è quella espressa da Igor Khamkin. È una visione storica che muove dal 1860, l'età delle riforme rimaste per lo più disattese, per mostrare come tutti i tentativi siano abortiti. Tutti i problemi, infatti, hanno finito per essere sempre risolti in modo burocratico, facendo pagare il prezzo alle masse popolari. È una posizione di radicale pessimismo intellettuale, che suscita simpatia per il doloroso ripensamento del passato storico che esprime. Ma dietro non c'è uno scavo profondo nel materiale storico.

Quali altri punti di vista negano la possibilità di alternative allo stalinismo? In Cipro, che lavora nell'apparato del Cc, questa radicale negazione del marxismo si congiunge ora con una posizione politica che lo vede schierato per una perestrojka rivoluzionaria in economia. Con l'evidente pericolo però di sbocciare in socialismo.

Quali altri punti di vista sostengono invece che sono esistite alternative allo stalinismo?

«Un'alternativa radicale, ma utopica, è quella espressa da Boris Mozaev, scrittore, col romanzo *Contadini e contadini*. Rappresenta un'Atlantide mitica, collocata nei primi anni Venti, di gente della campagna semplice, meravigliosa, unita da un'intensa vita comunitaria, che avviava al benessere. Il grande merito di questo libro è nella terribile

rappresentazione della vita staliniana che si abbatté allora sui contadini. Mozaev supera qui di molto gli storici che l'hanno descritta, dando così un grande appoggio alla lotta attuale contro lo stalinismo e per la perestrojka. Danilov mi raccomandava di sottolineare che la sua critica non sminuisce in nulla il grande valore di questo terribile affresco storico.

Un'altra variante, anch'essa fantastica eppure molto discussa, è quella dell'economista Nikolaj Smelev. La sua tesi è che se si fosse conosciuta la Nep saremmo arrivati a tali successi che già nel 1941 avremmo superato la Germania e ora l'Urss si troverebbe con una economia due volte e mezzo più sviluppata di quella degli Usa. Tutta l'argomentazione si basa sul calcolo del tasso di crescita eco-

nomica del paese tra il '21 e il '26, che risulta, maldegnamente, del 10-11%. Ma manca un ragionamento storico critico sulla eccezionalità di quei risultati, e l'extrapolazione non convince, anche se è possibile affermare che oggi ci troveremo in condizioni migliori per affrontare i nostri problemi.

Danilov mi espone infine la posizione degli storici più legati alla ricerca, più professionale, in cui anch'egli si identifica. Mi dice: «Noi cerchiamo di mettere in luce le alternative di fatto esistenti allora, quelle che cercano di contrastare la via staliniana. Per gli anni Venti ciò significa in primo luogo individuare quel complesso di idee, di lotte, di situazioni legate ai nomi di Bucharin e Trotskij, che proponevano vie diverse da quella staliniana. In questo esame io arrivo alla conclusione che l'alternativa di Bucharin avrebbe rappresentato molto meglio la via leniniana alla costruzione del socialismo. Quella di Trotskij sarebbe andata in altra direzione, ma pur sempre in una direzione marxista. Questo tipo di indagine, che prende in considerazione anche le possibilità emerse nel processo storico, pur se soppresse con la violenza, sottolinea con forza la grande importanza di tener sempre aperte nel dibattito opzioni diverse allo sviluppo, che possono di volta in volta rivelarsi essenziali alla costruzione di una civiltà pienamente umana».

«E venne la tirannide dopo la Rivoluzione»



Stalin e Lenin in un disegno di propaganda. Sopra il fascicolo personale della polizia zarista su Stalin del 1913 e (in alto) il dittatore negli anni 40

URBINO. «Ricorda la lettera di Nina Andreeva che ha suscitato tanto scalpore nella stampa sovietica e nel mondo? Ero a Mosca in quei giorni del settembre '88 e nessuno aveva dubbi che l'articolo fosse stato ispirato - anzi dettato - da alti burocrati del regime. L'*Intelligenza* diceva: «È un malizioso neo-stalinista, un sicuro a Gorbaciov. La risposta non venne che dopo qualche mese, e fu l'ennesima riprova di quanto la lotta fosse dura anche al vertice del partito. La lotta in atto tra burocrazia e *Intelligenza* ha come posta in gioco il progresso della perestrojka e richiede di fare i conti fino in fondo con lo stalinismo, l'ideologia organica della burocrazia.

Così risponde Robert W. Daniels, uno storico americano che ha alle spalle più di trent'anni di studio e ricerche sull'Unione Sovietica. Docente all'Università del Vermont, è autore di numerose pubblicazioni. La più recente - appena uscita e su cui verterà la sua relazione di oggi al convegno - ha come titolo: *La Russia Riformabile?* (La Russia è riformabile?). La ricerca, avanza un'originale interpretazione

dello stalinismo, definito come dittatura post-rivoluzionaria. Come il bonapartismo segue al periodo della rivoluzione francese vera e propria, così lo stalinismo è l'esito del primo periodo rivoluzionario russo, percorso da grandi fermenti e conflitti sociali in una situazione di caos voluto del potere. Un esito in cui si cerca, per contro, di restaurare in modi totalitari e assoluti le istituzioni del potere e dell'autorità.

Daniels, col metodo della storia comparata, mostra come questo modello può spiegare molti fenomeni simili di dittature post-rivoluzionarie (Cromwell, Bonaparte, Hitler, Franco, etc.). Nel periodo post-rivoluzionario russo, Stalin cementa la dittatura delle istituzioni e del potere restaurato con l'apporto della nuova classe, la burocrazia, di cui il marxismo-leninismo, l'ideologia elaborata da Stalin, diventa l'ossatura ideologica.

Chiedersi, allora, se vincerà la perestrojka è come chiedersi se la burocrazia e lo stalinismo saranno sconfitti? A suo avviso, Gorbaciov che consapevolmente del problema e che possibilità ha di farcela? «A

partire dal 1986-87, Gorbaciov ha dimostrato di avere sempre più chiara coscienza di questo dilemma. Ha capito che non poteva utilizzare l'apparato del partito per le riforme e ha via via puntato le sue carte sull'*Intelligenza* come forza trainante. In un incontro con gli scrittori ha detto chiaramente: l'apparato non dipende da voi. Un altro esempio? Ha liberalizzato sempre più la stampa. Ancora ha cercato di rafforzare il ruolo e la rappresentatività dell'*Intelligenza* nelle recenti elezioni, diminuendo per contro i pesi degli apparati. S'è potuto così raggiungere il risultato di un'assemblea parlamentare reale, quale quella uscita dalle recenti elezioni. Il problema ora vedere come si eleggerà il Soviet Supremo: verificheremo allora la consistenza del nascente pluralismo politico. Purtroppo da Mosca non arrivano, in questo senso, buone notizie. Vediamo come procedono le cose».

Cos'è, chi fa parte dell'*Intelligenza*, che lei definisce come la nuova classe in ascesa su cui punta Gorbaciov? «Fin

dall'Ottocento hanno fatto parte dell'*Intelligenza* tutti quegli strati di persone letterate che si sono sempre schierate a favore dello Stato. Ora con Gorbaciov è la prima volta che l'*Intelligenza* si allea al potere per concorre a creare un nuovo Stato in cui, quindi, potrà riconoscersi. Non è, ovviamente, una classe omogenea. Ci sono i creativi, i letterati, gli accademici, gli intellettuali tecnico-scientifici, ingegneri, insegnanti, medici, ricercatori. Sono molti milioni in grossa crescita. Ne fanno parte anche gli specialisti in senso proprio che lavorano nella burocrazia statale e nell'apparato del partito. Una diversità culturale sempre più marcata segna ormai, come un'esplosione, la cultura burocratica, irrigida nello stalinismo, da quella dell'*Intelligenza*, che è invece una cultura moderna, in movimento, aperta alle riforme.

Perché ritiene che Gorbaciov, puntando sull'*Intelligenza* abbia possibilità maggiori di vincere rispetto alla burocrazia? «Perché burocrazia più stalinismo non producono più, ormai da lungo tempo, altro che stagnazione. □ P.L.

MOSCA NEWS
IL GIORNALE DELLA PERESTROJKA.
E' IN EDICOLA IL NUMERO DI GIUGNO
ARNOLDO MONDADORI EDITORE